

LA POLEMICA

«Basta prudenze» nel proselitismo verso i musulmani: e la conversione del vicedirettore del «Corriere della sera» fa scoppiare il caso

La vetrina della cerimonia pasquale a San Pietro e il rito officiato dal Papa: risonanza mediatica fortissima. Il ruolo di monsignor Fisichella

«Allam, battesimo-provocazione» Proteste islamiche contro il Vaticano

di Roberto Monteforte / Roma



Benedetto XVI battezza Magdi Allam. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

L'UOMO DEL DIALOGO

Tauran: «Io non ne sapevo nulla»

«Non sono al corrente della genesi dell'evento e di chi lo ha promosso» questo è stato il commento alla «pubblica conversione» di Magdi Allam da parte del cardinale Jean-Louis Tauran che, alla guida del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso dopo il discorso di Benedetto XVI a Ratisbona, è stato chiamato a ritessere il rapporto con il mondo islamico. «La libertà di coscienza è un diritto fondamentale», commenta la scelta del giornalista ma il mondo islamico, anche quello che dialoga con la Santa Sede, protesta. In particolare i rappresentanti di quei 138 intellettuali musulmani impegnati nel confronto tra le religioni che, coordinati dal principe di Giordania Ghazi bin Muhammad bin Talal, nell'ottobre del 2007 hanno indirizzato al Papa e ai capi di altre confessioni cristiane una lettera con una offerta di dialogo, dal titolo: «Una parola comune tra noi e voi». Hanno chiesto di incontrare papa Benedetto XVI e proprio nei giorni scorsi il cardinale Tauran ne ha ricevuto una delegazione in Vaticano per preparare questo appuntamento. Ora il lavoro rischia di essere più difficile.

Una bomba mediatica, uno schiaffo all'Islam e forse anche il rischio di una strumentalizzazione per la stessa Chiesa, questo potrebbe essere l'effetto della pubblica conversione al cristianesimo del giornalista egiziano di famiglia musulmana Magdi Allam, battezzato solennemente da papa Benedetto XVI nella basilica di san Pietro nella notte di Pasqua. Così, un'affermazione importante per la libertà religiosa, offerta al palcoscenico dei media dallo stesso protagonista, il direttore ad personam del *Corriere della Sera*, con una sua lettera-manifesto pubblicata dal suo giornale, rischia di trasformarsi in altro: in un gesto simbolico che suona come l'ennesima sfida del giornalista egiziano non solo al fondamentalismo islamico, ma all'Islam nel suo insieme, presentata come «religione fisiologicamente violenta e intollerante», segnata «dall'odio per il diverso» - come spiega lui stesso - coinvolgendo lo stesso papa Ratzinger in questa denuncia. Questo è quanto si ricava dalla «lettera» pubblicata dal *Corriere della Sera* che ha amplificato la portata mediatica già altissima di quella cerimonia in san Pietro nella notte di Pasqua rilanciata dai media di tutto il mondo. Rischia Magdi Allam a cui da sabato notte va aggiunto il nome Cristiano. Su di lui potrebbe pesare l'accusa di «apostasia» per aver rinnegato l'islamismo. Certo è che pare non dismettere l'abito del «crociato», dell'avversario inflessibile del Islam, nelle sue varie forme. Come la scrittrice scomparsa Oriana Fallaci o l'ateo devoto Giuliano Ferrara, tutti più che dal cristianesimo convertiti al «ratzinger-pensiero».

Non deve essere un caso se guida spirituale di Magdi Allam è stato monsignor Rino Fisichella, il rettore della Lateranense così vicino agli «appartamenti» papali e forse anche sponsor della cerimonia mediatica in san Pietro. Mentre monta la protesta della stampa dei paesi islamici, i media cattolici cercano di sminuire la portata dell'avvenimento. Smorza i toni il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso che cura i rapporti con il mondo islamico: «Il Papa sceglie senza fare differenze. A chi bussa, la porta della Chiesa è sempre aperta». Sottolinea che «la libertà di coscienza è un diritto fondamentale», ma a proposito del battesimo in san Pietro aggiunge un eloquente: «Non sono al corrente della genesi dell'evento e di chi lo ha promosso». Lui non ne sapeva nulla. Eppure è proprio Tauran a tessere i difficili rapporti con il mondo islamico dopo il discorso di Ratisbona. È stato lui a ricevere in Va-

Il Centro musulmano di Amman: «Prendano le distanze Ecco le vere intenzioni nei nostri confronti»

Al Quds al Arabi

«Musulmani indignati con Benedetto: il neobattezzato osteggia l'Islam»

Accusa esplicitamente Benedetto XVI il quotidiano arabo edito a Londra, titolando: «Il Papa suscita l'indignazione dei musulmani per aver battezzato un ex musulmano che appoggia Israele ed è noto per la sua avversione all'Islam»

Ash-Sharq al-Awsat

«È benzina gettata sul fuoco dello scontro di civiltà»

Sull'edizione on-line del giornale una pagina di commenti di lettori infuriati, tra i quali si legge che «l'acqua versata sul capo di Magdi dal Pontefice è come benzina gettata sul fuoco dello scontro di civiltà».

Elaph

«È un trasformista passato prima al sionismo e poi al cattolicesimo»

Allam altro non è che «un trasformista che dall'Islam è passato al sionismo per poi approdare al cattolicesimo», è invece il duro commento che alla vicenda ha deciso il foglio elettronico panarabo *Elaph*.

«Discriminazione razziale»: restituito il vitalizio

La Corte dei Conti fa dietrofront e riconosce il beneficio a una donna ebrea centenaria di Ferrara

di Giuseppe Vittori / Roma

DUE ANNI FA con una decisione che aveva suscitato polemiche le aveva tolto il vitalizio previsto per le vittime delle persecuzioni razziali; ora la Corte dei conti ha fatto marcia indietro, riconoscendo il beneficio a Lili Ascoli Magrini, l'ebrea centenaria di Ferrara il cui marito era stato internato in un campo di concentramento, il figlio espulso da scuola durante il

periodo fascista, mentre la mamma era morta in un campo di sterminio. L'internamento del marito Renzo Bonfiglioli nel campo di concentramento di Urbisaglia dal 1940 al 1941, la morte della mamma in un lager nel 1944 e l'espulsione del figlio Gerio dalla scuola pubblica «non possono costituire direttamente atti di violenza» nei confronti della donna aveva allora argomentato la Corte, togliendole l'«assegno di benemerita». A determinare il dietro-front dei giorni scorsi, alcuni documenti, presentati già allora



dalla donna ma che non erano stati valutati: atti che comprovavano - come sottolinea la prima sezione d'appello dell'organo di giustizia contabile (consigliere relatore Rita Loreto) - l'internamento cui la stessa Ascoli Magrini fu sottoposta, dal marzo del 1944 al-

l'aprile 1945, in un campo svizzero. «La signora Ascoli Magrini ha subito, per motivi di ordine razziale, una serie di fatti discriminatori e di persecuzioni - ha messo nero su bianco la Corte - quali l'internamento in Svizzera, la limitazione della libertà individuale, l'obbligo di residenza in appositi campi, l'obbligo del lavoro e altri disagi». Atti che «integrano la nozione di violenza morale, sufficiente anche sulla base della più recente giurisprudenza per la concessione dell'assegno vitalizio». E a conferma di questa tesi, la prima sezione di appello cita una circolare della presidenza del

Consiglio dei ministri sul riconoscimento dell'assegno di benemerita che pone tra gli atti di violenza rilevanti ai fini della concessione del vitalizio «l'emigrazione forzata in Svizzera». Non ha importanza, argomenta ancora la Corte, che l'internamento sia avvenuto dopo l'8 settembre del 1943: la circostanza «non può indurre questo organo giudicante a escludere che tale specifico fatto storico costituisca, comunque, applicazione diretta della normativa antiebraica nei confronti della signora Magrini, come tale rilevante ai fini della concessione dell'assegno vitalizio».

Imbarazzo Oltretevere In Medio Oriente stampa all'attacco L'imam Pallavicini: operazione dubbia

L'opinione

GIANCARLO FERRERO

GIUSTIZIA E POLITICA

Amato dice no alla commissione d'inchiesta. Ma l'opinione pubblica ha il diritto di sapere. A prescindere dai tempi delle sentenze

Bolzaneto, quando la prudenza è troppa

Le parole di un ministro dell'Interno nonché docente di Diritto pubblico meritano un'adeguata riflessione prima di contestarle, anche solo in parte. La compostezza dimostrata da Amato è sempre un merito, soprattutto per chi esercita un alto ruolo pubblico, non deve però mai velare la realtà degli eventi e la valutazione giuridica dei fatti. In taluni casi limite poi la mitezza terminologica appare impropria, quando non offensiva; infatti l'indignazione, come dice la Zarrì (una delle pochissime teologhe donne), «urla». I fatti di Genova scuotono anche le più rozze coscienze, ci pongono di fronte a una rappresentazione del male che pensavamo di poter vedere solo nei più brutti film dell'orrore. Ebbene, Amato ovviamente li condanna e con loro biasima l'indifferenza della classe politica, ma mantiene un tono distaccato e pone l'accento soprattutto sui singoli episodi, più che sul fenomeno di cui sono espressione e che va ben al di là degli squallidi protago-

nisti e delle loro audaci gesta. Con una visione un po' deformata del giurista, ci invita a lasciare che i giudici facciano il loro lavoro, stabiliscano se vi sia la responsabilità degli imputati, demandando eventualmente ad un momento successivo una presa di posizione politica. Il lavoro dei primi (che, come è noto si esplica in tempi assai brevi nei suoi tre gradi di giudizio!) è, secondo il ministro, non solo sufficiente, ma esaustivo, tanto da rendere inutile una apposita commissione parlamentare di inchiesta! Una volta accertato che il «sig. x» ha strappato la mano del «sig. y» o violato la persona della malcapitata ragazza di turno, lo Stato ha fatto il suo dovere; con la condanna e le pene (che non verranno mai scontate), il diritto leso dal delitto, (come si legge nei vecchi manuali giuridici), viene sanato e la sua supremazia riaffermata. Per questo, come dice Amato, dobbiamo essere fieri dell'autonomia ed indipendenza della nostra giurisdizione. Peccato che accanto ai giudici vivano anche dei cittadini ed

esista un'opinione pubblica che non si appaga di sentenze, ma vuole capire come sia potuto accadere un così clamoroso caso di oscuramento della cultura democratica del nostro Paese. A questa domanda i giudici, anche se riempissero la loro sentenza di «obiter dictum» cioè di proposizioni altamente significative che vanno oltre la stretta interpretazione di norme giuridiche, non potranno mai dare una risposta. Solo la politica può farlo spiegando le ragioni per cui il Sindaco di Genova è stato tagliato fuori dalla gestione sia pur eccezionale della sua città, perché la polizia ha operato con grave inadeguatezza professionale, non separando subito i facinorosi ed i violenti tranquillamente cinepresi da diversi, disarmati operatori, perché erano presenti in loco alcuni alti esponenti politici, come mai non hanno saputo esercitare alcuna influenza su questa banda di energumani in divisa, come mai hanno scelto la via del silenzio, cosa e chi ha determinato un clima di violenza ed im-

punità inaccettabili per qualsiasi Stato di diritto. Ad una esplicita, ineludibile domanda dell'intervistatore di «Repubblica», Amato risponde che in presenza di un procedimento penale per reati considerati dal nostro codice penale non particolarmente gravi (ammette che i fatti hanno la consistenza della tortura, ma non c'è l'apposita legge - un'enorme vergogna per il nostro Paese) non si poteva procedere alla sospensione dal servizio. Forse la frase è stata mal riportata perché i procedimenti disciplinari, ovviamente influenzati da eventuali sentenze penali di condanna, hanno una loro pacifica autonomia e possono essere iniziati anche prima o in presenza di un processo penale, sempre che i fatti contestati siano degli illeciti. Indipendentemente da quello che decideranno i giudici penali, i fatti compiuti e documentati a Genova sono di una gravità tale da esigere un immediato intervento dello Stato, a tutela dei cittadini e del buon nome della polizia, quella vera che previene e colpisce i reati,

non li commette. Non è certo il caso di ricordare al ministro che le sanzioni disciplinari hanno una vasta gamma di estensione con una forte componente di motivata discrezionalità da parte della Pubblica Amministrazione; solo la più grave, la destituzione, diviene obbligatoria quando vi è una sentenza di condanna definitiva per reati gravissimi. Non crediamo che una persona dalla cultura democratica e competenza giuridica come Amato possa essere lieta (lasci questa gioia all'ing. Castelli) di mantenere in servizio gente che disonora lo Stato e la divisa che indossa. Ormai il coperchio, sciaguratamente schiacciato sulla pentola, è stato tolto per opera soprattutto di magistrati e giornalisti coraggiosi, il marcio che bolliva dentro è stato visto dai cittadini che hanno ora il sacrosanto diritto di sapere se, al di là dei singoli fatti criminosi, vi sia stata, in che misura e da parte di chi, una responsabilità politica del pericoloso e inammissibile fenomeno che li ha cagionati o resi possibili.